UGO GHIRON

Le visioni di Átropos

REMO SANDRON, Editore
Libraio della Real Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI - GENOVA
BOLOGNA - TORINO.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA.

Pisa: Premiata Tipografia Cav. F. Mariotti

Ad A. T. *amorosamente, sciogliendo*
la promessa di un grigio novembre
ch' ebbe la soavitá di un maggio.

IL CARRO.

a Vittorio Cian.

Nella lugubre sera c'è un ultimo carro che scende
lento giú per la china dirupata. S'accende
l'orizzonte cinereo di un rosso alitare di lampi:
acre un odor di sangue su vapora dai campi.

Tacque l'ultimo rombo; né c'è piú una tromba che suoni.
Dormon, squarciato il petto, presso i neri cannoni
gli artiglieri riversi; dai colli che fumigan torvi
or sí or no col vento viene un gracchiar di corvi.

Or sí or no col vento il tremulo fioco nitrito
viene di qualche sperso cavallo che atterrito
via galoppa nell'ombra: sussulta improvvisa e si desta
l'ombra al nitrito, al rombo sonoro della pésta.

E giú per la dirotta china ondeggiando sobbalza
coi suoi gementi pallidi feriti il carro. S'alza
qualche singhiozzo, qualche piú acuto lamento alle scosse;
tutto rigato il fango livido è d'orme rosse.

L'ora è questa che udiva taluno squillare soave,
lá nel natío villaggio, il rintocco dell'Ave.
Traluceva dagli usci qua e lá una lucerna; leggera
venía di donne e bimbi dagli usci una preghiera.

I feriti ripensano.... E fosca la notte discende,
e il carro va. Pel piano che infinito si stende
va lento; l'un ferito dell'altro sull'omero poggia:
freme or ecco, tra un subito tonar lungo, la pioggia.

Salgon di negre nuvole - giganti che muovono a guerra -
groppi immani pel cielo. È nel ciel, su la terra,
come un'ansia d'oscuro periglio che incalzi: minaccia,
piú e piú rugghiando, il vento; scroscia la pioggia ghiaccia.

Scroscia, sbalza col vento, flagella i feriti e li inonda.
È un implorare, è un piangere, ora, nel buio; affondano
i cavalli nel fango; ricopron gli striduli schianti
della folgore i gemiti dei feriti ed i pianti.

O guidatore, e, sordi giá alla tua mano, annitrendo
i cavalli si lanciano! Un disperato orrendo
sobbalzare ed un cozzo! Poi urli, poi folli ululati
e pianti alti e bestemmie.... Brancolano i piagati

giú nel fango e nel sangue. Dal tristo dannato carname
(squarcian l'immensa tenebra come guizzanti lame)
sale, tra l'implacato scrosciare dell'acque dirotte,
il gemebondo coro nell'implacata notte.

* *

Non forse nella notte qualch'umile cuor che rimase
ad aspettar piangendo nelle lontane case,
non forse vide in sogno tra il fango ed il sangue un'amata
fronte abbattersi inerte? Brancolar disperata

non forse vide in sogno tra il fango ed il sangue una mano
di convulso morente? E al truce incubo invano
volea sottrarsi, invano fuggiva fuggiva.... Non c'era
che quel morente - ovunque! - lá nella notte nera....

Vaní con l'alba il sogno. Lontano, nell'alba or è pace.
Tacque la lunga insonne furia del nembo; tace
ogni pianto, ogni gemito. Sol uno c'è ancora che muore,
al guidator sul petto.... Non voce, non rumore

di vivi per la livida pianura deserta infinita....
E l'uomo muore, e leva la pupilla atterrita,
come senta (giá il mondo all'occhio suo vitreo scompare)
l'avido stuol dei corvi nero su lui calare.

NEL BUIO.

Tornerò, tornerò
- prima che anch' essa sia l' ultima rosa
di gioventú sfiorita -
quello, dunque, ch' io fui? Oh la smarrita
anima mia s' io ritrovar sapessi!
L' ho smarrita; son solo
come il fanciullo cui lasciò la mano
fida, nel buio, a un tratto.... E tutto è come
era pur ieri, tutto
dolce com' ieri.... Io sol cosí lontano
(oh improvvisa tristezza senza nome!)

a me, cosí straniero
a me.... Incubo? nero
sogno che vanirá nell'alba? Spesso,
in una mia speranza tutt'angoscia,
cosí mi chiedo.... Oh no,
ohimè no che piú mai
te, smarrita mia anima,
non troverò, non troverò me stesso!

1918.

PER UN EROE

[*In memoria dell'aspirante ufficiale*
Luca Savelli,
ventunenne, morto combattendo].

Cercò dunque, riverso cadendo nel puro suo sangue,
il giovinetto eroe la mano leggera materna
che serrasse i suoi occhi? Chiamò con un vano sospiro
a sé d'accanto il padre? E il bacio soave fraterno
e delle pie sorelle l'abbraccio invocando, una prima
lacrima - sola lacrima in occhio securo di forte -
le già ardenti pupille bagnò, cui cingea la grand'ombra
della notte infinita? Forse.... Ma dolce fu il sonno,
poi, dell'adolescente; e sovra il suo capo reclino
piovvero l'albe e i vespri i balsami freschi d'argento.

Dolce il suo sonno.... Non piange; egli sogna; ed il cuore
lieve un'ansia gli avviva, lá in vista alla terra che aspetta
l'ondar d'un tricolore, d'un'itala tromba lo squillo.
Non piange; egli sogna. Nel sogno i suoi dolci lontani
gli sorridono, l'uno all'altro piú stretto. Sommessi
di lui parlano forse....Ma asciutto hanno anch'essi or il ciglio,
ma l'ardor d'una fede segreta han nei pallidi visi,
ma son forti per lui - per lui, per la vittima sacra,
invocando quel giorno - ....

Quel giorno!... Le care egli intende
labbra dei suoi lontani che con lui pregano: - Italia!

IL VIANDANTE.

Quello onde soffri è vano,
vano ogni tuo gioire....
Ben tu lo sai, ma invano,
uom che singhiozzi e ridi,
il cammino a ingannar del tuo morire.

SENSAZIONE D' APRILE.

Ben il sottil mistero
di sue alate parole
alla terra ed al ciel già disse aprile,
e dei primi giacinti
profumata s'è l'aria e di viole.
Tutta un'ebbrezza nova
di germi, come una tepida luce,
par che improvvisa m'arda
nel cuor, che ne stupisce
e sé piú non ritrova.
Pur l'ombra vi s'attarda,
leggera, d'un ricordo; ombra di pianto,

ombra di sogno vano
che non volle morire, ombra di verno:
come s'attarda - lá su quel lontano
picco - un biancor di nevi,
alle lievi parole
straniero dell'aprile, a questo riso
di giacinti e viole.

PARTONO....

Guizzi di lumi tremuli lontano
nella nebbia: un oscuro brulichío,
qui, d'armati, tra un ferreo
cigolare di carri oscuri.... Curvi
sotto gli zaini, ai carri
s'affollano gl'imberbi.
Salgono lenti.... Grappoli di rosei
visi ridono adesso
a le finestre.... L'ultime preghiere,
l'ultime strette, l'ultime promesse,
e pii cenni e materni
sguardi che sono bacio e son carezza....

Secco - d'un tratto - un rapido
sbattere di sportelli, un fischio acuto,
come l'acuto schianto
d'un'anima! Di giú....
di giú qualche singhiozzo ultimo e muto,
mani - fra un muto pianto -
tese ancora a un addio....
Vanno.... Laggiú, lá verso i lumi pallidi
vanno, verso la sorte
ferma ed ignota! Cantano....
E nelle voci chiare
è la gloria e la morte.

LA MADRE*

a mia sorella Nilde.

Che cercano i grandi sbarrati
occhi della madre intorno?
Quale di lontano giorno
tenace orror li ha impietrati?

Muta sull'uscio ella siede;
protende avida la faccia;
serrano al petto le braccia
qualcosa che sol essa vede:

* A una madre francese fu da un soldato tedesco ucciso con una sciabolata il figlioletto che ella teneva fra le braccia. La madre impazzì. Inutile aggiungere che il fatto è, purtroppo, vero e documentato, come - almeno nelle sue linee principali - l'altro cui si ispira il poemetto di questo volume "Il piccolo francese". Ottime testimonianze, tra le infinite, della magnifica umanità tedesca!

qualcosa d'esile e biondo,
in un biancor di vesti involto....
Come cereo il piccolo volto!
Che squarcio, nella gola, fondo!

E sangue e sangue zampilla
dall'esile gola squarciata.
Vede la madre l'affilata
sciabola ancora che brilla?

la sciabola dell'ulano
che sibilò rabbiosa
sul gracile collo di rosa,
cui fece ella schermo invano?...

E inerte sul seno il riccioletto
capo le giacque reclino,
e il rantolo del bambino
fioco morí sul suo petto.

E quanto, oh quanto lo chiamò,
ella, il suo piccolo amore,
sino che di sul cuore
non glielo tolsero!... Ma no,

ma no che ancora lo stringe,
ma no che lo vede, lo sente,
che il caldo rivo fluente
del sangue tutta la tinge!

Ancora sangue, sempre sangue....
Né pur sgorgato n' è assai?
Né dunque cesserá mai
quel caldo rivo, dio! di sangue?...

Serrano al petto le braccia
il figlio che sol essa vede.
Muta sull' uscio ella siede,
e il collo tende avida e la faccia.

Ché è lá, ché è lá!... Rosseggiante,
la sciabola lá nell'aria è ancora....
Oh, ma invano essa la implora
ghiaccia sovra lei calante!

Sta, e non colpisce! La mano
che l'impugnò feroce, arretra!
Nella sera che discende tetra
tendesi il nudo collo invano.

E una lacrima ardente cola
dalla sbarrata pupilla:
qualche stella scialba giá brilla
pel cupo cielo di viola.

Sfuma nell'ombra paonazza
la lama.... È disparsa!... Sommesso,
rompe a tratti, lá nel buio, adesso
il ringhio stridulo della pazza.

L' AGGUATO.

Come — allor che dell'arte posavi dal duro travaglio —
t' era l' abbandonarti soave, o anima, un tempo!
Ché in te, subitamente fatta obliosa e leggera,
lenta non so qual cerula calma fluia, come fresco
per le aperte finestre álito della mattina....
Ma non piú oggi, o anima, l' abbandonarti t'è gioia,
ma terrore t'è oggi pur l'appressar della tregua,
poi che fisso un pensiero è a le mal chiuse tue soglie,
putre onda di morte cercante avida un varco.

Gli amori.

I.

DAL DIARIO D'UNA FANCIULLA.

Ricordo: freddo, vigile, con ferma
mano premeva il medico le sue
povere carni, né metteva un gemito
la donna. Rivi di nerastra tabe
fuori sgorgavan della piaga, ed ella
torceasi muta.... Solo, quando il vivo
sangue spicciò della ferita: - Un attimo! -
ella implorò. - Io soffro troppo.... Un attimo
solo, dottore!... -
E quella che sofferse
muta - vedi - son io, quella che senza

un gemito si torse e a la tua ferma
mano or dimanda l'attimo di tregua.
Lo so, ti dissi: - Per l'amor che vano
ci avvinse, sia nei cuor nostri l'oblio! -
Lo so, ti dissi: - E sii per me l'amico
buono, sii tu la forza mia, colui
che fermo voglia e in cuor pianga, ma, il suo
male ascondendo, il male mio risani! -
Questo io ti dissi.... Oh no, ma che una volta
tremare io senta la tua mano; ch'io
fugace un'ombra legga in quei tuoi calmi
occhi; ch'oda in un súbito singhiozzo
frangersi il gel de' tuoi silenzi!...
Invano!
Né in me ravvisi tu quella che senza
un gemito si torse e a la tua ferma
mano or dimanda l'attimo di tregua....

II.

ASPETTANDO.

Io penso, mentre uggito
sul poggiuolo romito
ti aspetto (nella sera
un campanil rintocca),
io penso: "Sí, ell'è sciocca,
ell'è sciocca e leggera...."
(Il campanil rintocca
- e approva - nella sera).
"L'ultima sera è questa"
mi ripeto nel cuore
"ch'io soffro del suo amore
la servitú molesta:

l'ultima sera è questa!»
(Il campanil rintocca
con un tinnir di festa).
E ad ingannar l'attesa,
io ripenso e derido
(dei passeri col grido,
par beffarda e leggera
ridere nella sera
la squilla che rintocca)
ogni insulsa parola
tua, quei tuoi vani sguardi....
«Sciocca!» ripeto «sciocca!»
Ma tu.... ma perché tardi?
Ho come un groppo in gola
(e il campanil rintocca)....
Oh, dammi la tua bocca!

III.

GLI EPIGRAMMI DI ÈROS.

L'esile aròma che d'ampii carmi nel soffio vanisce,
argentea fiala, in sé chiuda il breve epigramma.
(da " Gli aquilotti e le rondini ").

AMORE.

Chi nel maroso negro che i legni, rugghiando, inabissa te pensa, onda che lene ier frusciasti a la riva?

A UNA SIGNORA

(inviandole epigrammi in metro barbaro).

Se il pensiero vi piaccia, non, dolce signora, l'austera veste vi disamori dai carmi brevi miei.

V'amerei forse io meno, o meno vi troverei bella, se a me cinta, signora, voi giungeste del peplo?

ULTIMA SERA.

Mi dicesti: - A stasera! - Promisi. Ma è l'ultima sera questa; dimani, o amore, lontano e solo io sarò.

Ah, perché meno io pianga dimani, ah meglio negarmi volontario i tuoi baci! Promisi, o amor.... Non verrò.

L'IGNARA.

Io t'inganno, io t'inganno, e m'è la tua fede il castigo.
Io t'inganno, e l'agnella tu sei che festante al coltello
porge la molle gola, tu, buona, che ami e sorridi.
Oh poterti men lieta veder del mio perfido bacio
e un'ombra, un'ombra sola, spiar ne' tuoi creduli occhi!
Oh poter meno atroce pensar del tuo cuore lo schianto
quel giorno che ridesta, che muta, atterrita, saprai!...

VENDETTA IDEALE.

Quando (spesso io ti seguo) bellissima incedi, spirando
odor di voluttá le fiorenti tue carni,

godo, o restía, di quanti occhi in te figgonsi audaci.
Ben ogni sguardo è una man lubrica che ti tocca.

A UNA PICCOLA DEA CONSAPEVOLE.

Troppo il tuo sen dice "ammira!" e dicono "ammira!"
[i tuoi occhi.
Il comando superbo odo. E superbo passo.

A UN MIO AMORE.

Quel che di te m'avanza è come, obliata, una targa
con un inutil nome sovra l'uscio d'un morto.

LA CASA ROMITA.

Sola fra i pini e il mare, i sogni d'un'anima sola
io cullo: non cercare tu, pellegrin, le mie soglie.
Parli del mare il rombo, dei pini squassati dal vento
parli il fragor, non d'uomo la piccola garrula voce,
all'anima che amante fra il cielo si libra ed il flutto.

A QUELLA CHE HO OFFESA.

T'amai quando piú buio m'era d'affanni nel cuore,
e mi fu l'amor tuo astro nella tempesta.

Passò il nembo.... Deh, come migrò da te il cuore lontano!
E tu, tu m'odii.... Oh no, oh implorami ch'io torni!

Quel ch'io non so, che non posso, che pure ogni giorno a me giuro,
quello per cui sol mondo sarei d'ogni bassezza,

franco d'ogni servaggio, felice di nova, sí fresca
gioia che il cuor rifatto ne sarebbe fanciullo,

certo un giorno potrá la tua preghiera, il tuo pianto....
Se fui vile..., oh, ma ascolta! oh, implorami ch'io torni!

AD UNA INDAGATRICE.

Non cercar la mia anima.... Non ridono forse i miei occhi?
Lascia che il mio funereo pensier - quando, in vista, piú folle
m'abbandono ai tuoi baci - giú in fondo al mio cuore s'occulti.
S'occulta tra il fogliame, gelido, viscido, il serpe:
passa, e leggera i fiori a sommo dei rami tu cogli!

IV.

AFFANNO.

Ogni greppo, ogni sasso,
ogni stelo un ricordo, una parola
all'anima mia sola.
Ed un rimpianto ogni memoria, ed ogni
mio rimpianto un terrore.... Incauto, folle
amor che alla mia breve gioia sorse!
E alla rovina, forse.

IMPRESSIONI.

a Lamberto Pini.

I.

Un roseo mattin fresco d'aprile:
odor di pèschi e mandorli nell'aria.
Per la piccola strada già s'è desta
ogni casa; già aperta, ogni persiana
par chiami il sole. E c'è un picchierellío
di piedini per via: piedi di bimbi
che s'affrettano a scuola, che saltellano,
come pel bruno solco i passeretti.
Passa, il fiorente braccio nella sporta,
qualche servetta che s'avvía al mercato
e scaltra occhieggia; torna mattiniera
qualche vecchia beghina dalla chiesa.
Buone sorelle, tutte, ad una ad una,
hanno le rare bottegucce aperto.
E voci di comari van da un uscio
all'altro e gai richiami mattutini.

Vien di lontano un grido d'erbaiolo;
piú di lontano un ronzo di campane....

Pur dorme, nel mattin fresco d'aprile,
la casa bassa lá sul canto. Dorme.
Serrate le persiane; il verde uscetto
dischiude pigro uno spiraglio appena....
Ma non dormí la notte. Ché giá spento
era ogni lume intorno, ed un chiarore
pur veniva dall'uscio. E piú d'un passo
lá sul buio selciato risonò
a notte tarda; e piú d'un'ombra d'uomo
scivolò nell'uscetto aperto; e risa
chiare di donna ad or ad or tremarono
per la stradina addormentata....
Or ultima
dorme la casa delle insonni: schiuso
solo l'uscetto, se taluno ancora
le voglia.... Nel mattin fresco, un odore
n'esce d'alcòve tepide e di muschio.

II.

A testa bassa, strascicando i piedi,
venire innanzi vedo un vecchio prete,
un vecchio prete per la vecchia piazza.
Odora intorno, luminoso, maggio.
Passano bimbi accanto al vecchio prete:
ridon garruli, cianciano di giochi.
Gli occhi infossati e come spauriti
il vecchio prete leva in viso ai bimbi.
Passan ragazze accanto al vecchio prete.
Han chiare vesti, ed hanno fiori in petto.
Parlan d'amore, e ridon, le ragazze.
Leva il prete un po' gli occhi, i tristi occhi
leva infossati e come spauriti.

Poi, strascicando i piedi, a capo basso,
prosegue lento per la vecchia piazza,
piú lento e stanco, il triste vecchio prete....
Io penso a quelle fresche risa, io penso
a fresche risa presso un cimitero.

III.

Come un urlo od un singhiozzo,
un rintocco nella notte!
Due rintocchi, tre rintocchi....
Chiama, chiama, chiama a stormo
nella notte una campana.
Occhi accesi, s'apron gialle
finestrelle ai casolari.
Voci, passi, sbatter d'usci.
E un baglior rosso nel cielo,
tutto fumo e fiamma il monte.
Rombi scendono dal monte,
crepitii aspri, un mugghiare

di atterrite mandrie.... E lungo,
disperato, acuto, a stormo,
sempre intorno quel rintocco,
sempre intorno quel singhiozzo,
quel grand' urlo di campana.

AI FRATELLI IN ARME.

Se l'Alpi nevate - che, urlando,
la bieca procella
flagella -
son, cari, le vostre dimore;
se tutto, materne carezze
e baci di sposa, se ebbrezze,
se ogni fiorita
di spemi, se sogni, se vita
incontro al destino
gittate, o fratelli, sereni;
oh almeno vi giunga dell'armi
fra il rombo e i baleni,
vi parli soave dell'Alpi

nell'atra tempesta,
o tolti alle fide dimore,
il dono che solo
sa darvi, fratelli, chi resta:
l'amore!

nel secondo inverno di guerra.

Le visioni di Àtropos.

I.

La fuga folle.

a Lucio d'Ambra.

Ed io li vidi, li vidi sbucare terribili a un tratto nel fosco tramonto autunnale.

Li vidi appressare, quasi volassero, in un impeto pazzo, fra urli di gente atterrita che si barricava nelle case, che si rintanava nei vicoli.

E dietro a loro, di lontano, vidi una strana torma di gente oscura agitare disperatamente le braccia e rosse torce gittare bagliori fumosi nell'ombra.

Lanciáti verso il ponte che si stagliava oscuro nel cielo livido, lanciáti verso i lividi gorghi del fiume, si appressavano i due neri cavalli....

Coi colli protesi, con le criniere scompigliate, con le bocche fumanti, coi petti bianchi di spuma, volavano i due neri cavalli della morte alla morte.

E passarono rombando!

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO

Ed io vidi, nell'attimo, i finimenti spezzati e i neri pennacchi contorti e le gualdrappe nere e gialle abbattute d'un fianco, frustanti il suolo....

E vidi, fra il traballare folle del nero carro sormontato dalla piccola croce d'oro e l'ondeggiare furioso delle corone pendenti e squassate, vidi l'uomo nero, il nero guidatore della morte, passare - teso addietro nello sforzo supremo - coi capelli al vento e le braccia irrigidite e le mani serranti come artigli le redini.

E udii, nell'attimo, il battere cupo della bara alle pareti del carro. O non forse era l'uomo, il pallido redivivo della bara inchiodata, che batteva batteva ansante, convulso, orribile, in uno spasimo disperato di scampo?...

Infranta nel cozzo, la spalletta del ponte rovinò con uno schianto sordo.

Io vidi ancora, un'ultima volta, la piccola croce d'oro, vidi i pennacchi neri e l'uomo nero, di lá dalla spalletta, scagliarsi su vertiginosamente d'un balzo come nel cielo, poi ripiegare e sparire....

E sprazzi d'acqua altissimi velarono la breccia del ponte.

II.

Parole nella notte.

a Dino Provenzal.

A giudicare, al mattino, dal disordine delle coltri, il mio corpo dové, nel sonno, avere un folle sussulto quando la Morte ristette presso il mio capezzale.

Era lei, proprio lei che afferra improvvisa e arrovescia le palpebre e strozza a mezzo la parola nella gola degli uomini, che mi sedeva vicina e mi fissava dalle grandi occhiaie desolate e vuote, lucenti di un freddo bagliore azzurrino come l'acciaio della sua falce stretta fra l'ossa nude del pugno.

E la Morte, la datrice dei silenzi senza fine, parlò: non con voce umana, ma con voce che il mio orecchio intendeva e pur stupiva di intendere; e ogni parola ri-

cercava l'anima mia come una lama le vive carni tra 'l sangue.

"Non sono venuta ancora per te. Domani, quando "sorgerá il sole, io sarò fuggita lontano, e tu respirerai "ancora e godrai ancora della luce, dell'aria, dei tuoi "mille dolori, perché io non avrò ancora arrestati i bat-"titi del tuo cuore.

"Ma tu," - e la squallida bocca si contrasse ad un ghigno - "tu tremerai domani assai piú che se i tuoi "occhi atterriti non avessero saputo mai le mie forme. "Infelice te, infelice come tutti gli altri milioni di uomini "cui spaventosa io sovrasto! Infelice io assai piú di voi, io "che voi credete forte come il Fato e che ubbidisco in-"conscia ed umile al Fato, io, la Morte, che non potrò "morir mai!"

La voce della parlante si fece meno aspra. Ella dovette aver forse pietá di me, perché il mio corpo tremava come albero nel brivido della tempesta.

"Non temere. Tu sei, lo vedo, un pover'uomo, un "povero e timido uomo come i tuoi compagni, come loro

" stolido e vile. Perché tutti, sai, tutti, deboli e forti, tre-
" mate ugualmente innanzi a me. I vostri eroi?! " (un
lampo di scherno folgorò dalle vuote cèrule occhiaie)
" i vostri prodigiosi eroi che sui campi di battaglia, tra-
" fitti e sanguinosi, ancora gridano: - Avanti - ?!...

" Ah, voi li vedete, poveri e ciechi uomini, sin che
" il fuoco dell' odio e la sete del sangue sono capaci di
" dare un ultimo urlo selvaggio alle loro gole riarse e ai
" loro corpi un ultimo fremito insensato di ebbri! Ma
" non leggete voi, no, dentro le loro anime quando io,
" china invisibile su di essi, mormoro al loro orecchio il
" comando misterioso e terribile della partenza....

" Allora, in quel breve istante, mentre il corpo è im-
" moto ma gli occhi ruotano ancora disperatamente sotto
" le palpebre chiuse, i vostri eroi piangono la patria che
" amarono e che non vedranno piú mai, le bandiere che non
" vedranno sventolare piú mai, i compagni che godranno
" soli della vittoria, le spose che li aspetteranno indarno
" nelle case lontane; tutto piangono in quell' istante, e
" pregano, essi gli impavidi e forti, e maledicono me ".

Tentai levarmi sul letto e gridare....

"E voi li venerate, quei vostri eroi; e voi venerate "quanti vostri fratelli, perseguenti una stolida chimera di "scienza e di veritá, fingono affrontarmi sereni, armati "- contro il mistero e contro il fato invincibile - del loro "fragile orgoglio. Voi non li vedete piangere: essi vi "vogliono genuflessi innanzi la loro fermezza: il folle "desiderio di un'epigrafe di gloria su quel sepolcro che "il tempo fará polvere sulla polvere delle loro ossa, sa "spianare le loro trepide fronti e dare un ultimo faticoso "sorriso alle loro labbra giá esangui. Ma quand'io li "stringo e mi svelo, oh! anch'essi in quell'istante pian- "gono silenziosi quanto piú amarono quaggiú e lasce- "ranno per sempre; e pregano anch'essi, essi gli impa- "vidi e forti, e maledicono me....

"Un uomo solo non mi teme!" (i miei occhi inter- rogavano fisi il livido teschio parlante) "l'uomo che voi "disprezzate, che dite cinico e malvagio, voi probi e co- "dardi; l'uomo che, fango come voi, ha un'anima di "diamante che i vostri spiriti, nutriti di sogni e di ter-

" rori, deridono perché non sanno comprendere; l'uomo
" che, sbalestrato dal destino sulla terra, non è sí stolto
" da amarla piú di quel che un pellegrino ami la casa
" ove posò un'ora od un giorno; l'uomo che, forte del
" deserto che è nell'anima sua, passa fra gli uomini senza
" desiderio e senza spasimo, con ferma negli occhi la vi-
" sione di me. E quand'io gli grido: - Lèvati e parti! -,
" la sua anima non ha un tremito, come non hanno una
" lacrima i suoi occhi.

" Ascolta.... " E il nudo braccio della Morte si protese verso il mio collo.

Balzai dal letto anelando. Un fragore di carri e di voci giú per la via si confuse al crocchiare delle tibie fuggenti....

La Morte, deitá capricciosa, si compiace di tali scherzi con le persone che ama.

III.

La porta aperta.

a Vittorio Osimo.

Ti hanno dunque voluto aprire la porta, o pallido uccisor di tre vite. Ah, sono stati pur buoni, finalmente, i tuoi feroci custodi!

La dura porta sprangata che, da quando tu la varcasti coi polsi carichi di ferri, non s'era aperta piú mai se non, rapida, all'uomo dalle molte chiavi strisciante cauto nel tuo muffito covo di belva;

la dura porta dal pertugio ferrato onde mille volte un occhio invisibile (ma tu sí lo sentivi, trasalendo all'improvviso sostar della ronda!) si tese a spiarti;

ecco che oggi ti s'è lasciata aperta dai tuoi buoni custodi....

E non balzi, non balzi fuori con un ruggito, tu pallida belva?

Non sei dunque tu che nel tuo nero covo hai ruggito e bestemmiato tant'anni?

Non sei tu che ti sei strutto i lunghi giorni, le notti insonni, in un tuo rosso sogno di vendetta e di sangue?

Non sei tu che, quando il passo della ronda lontanava e moriva pei corridoi, tendevi ansante l'orecchio ai febbrili colpi sommessi, ai fruscii impercettibili, ad ogni furtivo richiamo di ignoti pallidi fratelli, sognanti sotto il tuo tetto stesso la fuga?

Non sei tu che con le spalle inarcate, con le dita convulse, con le unghie sanguinanti, coi denti, tentasti mille volte rabbioso la dura porta e le mura enormi e le sbarre invincibili del tuo carcere?...

Ecco che d'improvviso ti sei fatto buono, ti sei fatto manso come l'agnello dell'ovile, o pallido uccisor di tre vite....

E il carceriere passa senza timore innanzi alla tua porta aperta; e dalla porta aperta un fanciullo spinge

dentro lo sguardo; e un raggio di sole penetra nella cella nera, striscia giallo ai tuoi piedi, t'irride con la ferocia muta di un ghigno.

Tu nulla guardi: stai immoto, come inchiodato d'un tratto sul tuo giaciglio.

Ma lèvati! Ma lèvati dunque, fuggi!

I tuoi occhi son chiusi....

E non c'è nessuno che possa riaprire i tuoi occhi?...

IV.

La piazza marmorea

(PISA).

ad Achille Pellizzari.

Sussulto come a un improvviso singhiozzo. Taceva dunque la piccola fonte marmorea nell'ombra, che sol ora io n'odo il singhiozzo sommesso, mentre la vecchia piazza sterminata s'è fatta deserta? Non so....

Non so. Io sono qui solo nella morta piazza marmorea, nella gran piazza dal lungo cimitero bianco dove antichi morti riposano, dal bianco ospedale donde nuovi morti escono lenti ogni giorno fra un salmodiare di velati uomini neri.

(E singhiozza la piccola fonte nell'ombra della sera che scende....)

Il vecchio duomo è chiuso, la torre pendente è chiusa, chiuso laggiú il battistero dalla massiccia cupola enorme.

Io ho sentito l'ultima campana della torre rombare grave di pianto nell'aria e vanire il bronzeo rombo in un lungo ánsito roco; ho sentito il colpo cupo delle bronzee porte sprangate; ho sentito il passo dei custodi lontanare fra un tinnir sordo di chiavi e dileguar nel silenzio.

Tutto è chiuso. E il cielo chiuso e fosco (solo un bagliore scialbo di luna rade i marmi della piazza, schiarando laggiú, sovra i monti neri, immobili stracci di nubi) grava come qualcosa di morte sulla piazza della morte.

(Ah, e questo assiduo, questo assiduo singhiozzo della piccola fonte nell'ombra!...)

Ma chi si avvicina col lento passo nell'ombra? Trema fin lá sotto le arcate lunghe del cimitero l'eco lunga del passo.

Io tendo l'orecchio, abbrividendo a una improvvisa stilla di pioggia che mi batte ghiaccia la fronte.

E un uomo e una donna (chi sono?) mi passano innanzi. Chi sono? Non mi vedono e passano. Io sento a un tratto (ah, e questo assiduo, questo assiduo singhiozzo

della piccola fonte nell'ombra!) la voce della donna concitata e sommessa:

— No, no, devi!

— Ascoltami.... Ti supplico....

— No, devi! È deciso. Non ci perdonerebbero....

Tacciono. I due petti hanno un sospiro mortale.

E la donna incalza:

— Tu hai paura.... È un momento!

Io vedo le due ombre sparir nella notte. E l'incubo immane della notte è sovra il mio cuore; e le piccole parole mi stanno, immense, nel cuore, e non mi lasciano....

"Devi! È un momento!".... Ah, forse lá, lá in una ignota stanza d'albergo che chiuderá fra un istante i due ignoti! Io vedo i due corpi sul letto abbandonati e riversi.... Io vedo un piccolo fóro nero sul pallor d'una tempia, un piccolo fóro nero sul biancore d'un petto.... Vedo le coltri arrovesciate nel sussulto dell'agonia e la candela consunta e la piccola arma in terra che fuma....

(Ah, e questo assiduo, questo assiduo singhiozzo di fonte che geme, che geme, come un rivolo di sangue che spicci nell'ombra!...)

CANZONE DI FEBBRAIO

(per musica).

a Camillo Artom.

Che febbre inquieta,
che rabbia segreta
disfreni tu dunque sul mondo,
Febbraio iracondo?
Con vento, con pioggia e gragnuola,
da lungi
(non forse dal grembo
dell'orrida Notte? non forse
dai regni selvaggi del nembo?)
tu giungi,
e della tua guerra
flagelli crudele la terra.

Né lutto ti piega:
sul colle,
sul piano che invano
ti prega,
tu passi,
tu passi e percuoti ed abbassi.
Che febbre inquieta,
che rabbia segreta,
Febbraio iracondo,
disfreni crudele sul mondo?

Crudele, ma breve!
Ché pronto, ché lieve
giá Marzo ti segue. Ti segue
giá Marzo che lacrima e ride,
che tutto di rondini stride
intorno, a annunziar Primavera....
Oh Marzo che all' anima
sopita
riporti ed al solco la vita!

Oh Marzo, onde il cuore
con battito novo d'amore
rispera, ricrede,
vedendo - cullato dal fresco
tuo vento -
per l'aria giá un roseo biancore
di mandorlo
in fiore e di pèsco!

LA RINUNZIA.

O uomo, e dolce tu dirai la Morte.
Ma sol uno compagno al tuo cammino
abbi; e sia quegli che dappresso sempre
ti stette, che nel cuore ti parlò
sempre, s'anco talor la sua sommessa
voce il gioioso fuggitivo grido
coprí d'una speranza, d'un tuo folle
sogno (e tutto, anzi tempo, volontario
gitta da te nel taciturno gorgo
- che ti attende - del Nulla!).... Uomo, e sia quegli
che tu odii e che t'ama, s'egli solo
d'ancor piú cieco ardore amar ti vieta
il terreno sentiero ove - d'un'ora

pellegrino - tu passi.... Uomo, il Dolore,
sol esso sia, che - d'ogni vano laccio
disciolto - dolcemente, con sua ferma
man, dell'ombra a le soglie ti sospinga.

IL PICCOLO FRANCESE.

a Modestino Petrozziello.

Quando venne la guerra,
il babbo di Marino, dopo averlo
tra i singhiozzi baciato,
era partito per tornar soldato.
La mamma giá da tanto
dormiva sottoterra,
sognando giorno e notte di Marino;
e solo in casa col suo vecchio nonno
rimasto era il bambino.

E una mattina, al primo chiaror fioco
dell'alba, un improvviso
scoppio, come d'un fulmine, destato

aveva il bimbo. Vomitavan fuoco
i cannoni tedeschi
sovra le case! E il bimbo era balzato
dal letto, urlando: - Nonno! -
Non rispondeva.... - Nonno! nonno! - Poi....
poi l'avea visto! Colto lí nel sonno
da mille schegge, lí, lí nel suo letto
tutto rosso di sangue!...
Gli avean squarciato il petto
al povero nonnino,
senza nemmen che un bacio, un solo bacio
dar potesse a Marino!

Ma lui sí che l'avea baciato! E avvinto
gli s'era al collo singhiozzando, e a lungo
l'avea chiamato coi piú dolci nomi.
E le manine tinto
s'era di sangue, e avea creduto il cuore
gli si spezzasse, a veder nonno morto....
Poi, d'un tratto, un fragore

nuovo di bombe, un rovinío, uno schianto!
Carponi fra i rottami, fra la polvere,
per la strada atterrito
Marino era fuggito: era fuggito
cosí, scalzo, tremante
nella sua camicina, e tutto in pianto.

E a lungo per le vie, giá d'un fumoso
baglior d'incendi rosse,
errato avea piangendo, fra un urlare
di gente che fuggiva e non badava
a quel piccino solo....
Poi, d'un tratto, pensato
Marino avea d'andare
da certa buona gente che abitava
fuor d'una porta.... Gli volevan bene,
ché l'avean visto nascere, e implorati
li avrebbe che venissero
a ricercar con lui
tra le rovine della casa il nonno:

povero nonno, che restar cosí
non dovesse, no, senza
nemmeno un po' di fossa,
nemmeno una crocetta, presso cui
potesse in ginocchioni
Marino, un giorno, dir le sue orazioni!

Ma, gira gira, persa avea la strada
il bimbo, e ritrovato
s'era fra prati e campi, ove piú rada
era la turba dei fuggenti. Solo,
tra un fragorío di carri, fra un tinnire
di sciabole e un nitrire
acuto di cavalli, schiere e schiere
di soldati sfilavano (ondeggiavano
al vento le bandiere),
come un gran fiume, verso la cittá.
E lontano, qua e lá,
ardean le case; e sul chiarore rosso
della cittá incendiata,

cupo, di tratto in tratto,
rombava il tuono della cannonata.

Nascosto, ora, Marino
in un viottolino fra due siepi,
piangeva e singhiozzava.
E ripensava al nonno,
povero nonno buono,
tutto solo laggiú
fra le macerie, come
un morto di nessuno.... E gli chiedea,
fra i singhiozzi, perdono
d'esser fuggito, e il cuore
gli battea forte forte.
Con le gotine smorte,
seminudo, rabbrividía Marino
al vento del mattino.

E un drappello appiedato
di ulani ecco passò

davanti al bimbo in camicina; ed uno
gli sghignazzò forte sul viso: - Guarda
il bel pulcino! - E in coro
sghignazzarono tutti. Un improvviso
rossor di sdegno accese il bimbo. " Ah infami!
Ah infami! Lo beffavano!
Non bastava, no, a loro
d'avergli ucciso il nonno?! "
Le gracilette braccia
s'erano tese or come una minaccia.
Marino gridò: - Cani! - (E avea negli occhi
il furore impotente
di una piccola belva....)
Uno, allor, degli ulani,
di vino ebbro e di sangue,
gli diede con la sciabola nel bianco
collo; ed il collo bianco
del bimbo tutto s'arrossò di sangue.
Non disse una parola,
non diede un grido.... Si piegò sul fianco,

comprimendosi forte
con le manine piccole la gola....
A ritrovare il nonno suo Marino
sarebbe andato adesso....
Moriva un'eco di cannone lunga
sull'ultimo sommesso
rantolo del bambino.

IL SOGNO DELL' IMPERATORE

(A GUGLIELMO II).

Esser grande, esser Dio! Prona, tremante al tuo cenno
veder la terra, d' ubbidirti superba!

Oh tuo sogno!... E movesti. Teco, tua schiava, la Forza....
E sei fango: e in te fise la Vendetta e la Morte.

GIOIA.

Spesso, quando si forte
il dolore mi stringe che nell'anima
passar sento l'oscuro
brivido della morte,
e tanto sconsolata ombra di verno
sul mio cor grava immota
che par l'attimo eterno,
come reggere io possa
(poi che riparo al mio soffrir non vedo)
spesso invano io mi chiedo.
Ma se nuovo dolor subitamente
mi flagelli, ecco in quello si sprofonda
il mio dolore antico,

così come si frange onda sott' onda.
E bench'aspro ed amaro,
pur, sí, m'è caro questo - in che obliarsi
almen l'anima può -
piacer di nuovi affanni....
E sono giá molt'anni
ch'altra gioia non so.

1908.

IGNOTI.

Passare il treno io guardo,
ritto al cancello. Ignoti
vedo, con un sorriso,
festosamente tendermi le mani.
Io sorrido e rispondo....
C'incontreremo ancor, dunque, nel mondo?
Forse.... E con rabbia, forse,
ci strazierem di cani.

FOGLIE.

Un umido mattino:
un concavo velario,
il ciel, di morto argento.
Lungo - per entro il tacito
pallore novembrino -
mormorare odo il vento
che la foresta spoglia
d'ogni sua fronda. Quale
esita; quale, buona,
gli s'abbandona.... Va,
va sconsolata, uguale
- anima al suo destino -,
via dietro foglia, foglia.

Lieve io ne seguo il palpito....
Dove, a che riva ignota
migra l'anima mia,
mentre in questo di brume
plumbeo mare infinito
l'occhio mio stanco nuota?
Ripensa essa le a lungo
nel segreto cresciute
sue speranze, le pure
fedi che ad una ad una
pianse cadute? Pensa
un suo gioir fuggito
ch'oggi la irride? O, in vano
spasimo, un ben persegue
piú caro e piú lontano
sempre?... Non so, ma sogna;
e grigio e desolato
piú che novembre è il sogno.
Non so, ma in cuor - piú freddo
di questo freddo vento

che passa e piange - tu,
soffio occulto, mi stai:
tu cui non uomo ascolta,
ma che in eterno passi,
ma che in eterno abbassi,
che infaticato schianti,
o soffio onde travolta
dove niun seppe o sa
- frale foglia smarrita -
via pei silenzi va,
via dietro vita, vita.

CANZONE MATTUTINA.

Aria fresca del mattino
che risvegli la cittá,
ch' ogni strada, ch' ogni piazza
empi, ogni orto, ogni giardino,
della tua felicitá;
che nel tuo soffio il notturno
pio mistero porti ancora
ma giá mescoli ai silenzi
i bisbigli dell' aurora,
qualche cosa oggi ho nel cuore
— io non so — che ti somiglia....
Non il brivido odorato
vi trascorre del tuo fiato?

Non d'un tenero biancore
il mio ciel nero s'ingiglia?
Non sei tu ch'oggi i profondi
miei silenzi, l'erma notte
dei ricordi senza riso,
senza eco, d'improvviso
di bisbigli animi e inondi,
o fresc'aria del mattino
che risvegli la cittá,
puro alito dal triste
grembo della notte uscito,
ch'ogni strada, ch'ogni piazza,
ch'ogni canto piú romito
empi di felicitá?

PER IL CAPITANO LEONARDO CAMBINI
VOLONTARIO DI GUERRA.*

Cieux! j' aime la haine
quand elle est sereine,
quand elle a raison,
et quand, comme Électre,
elle est le grand spectre
droit sur l'horizon.

Victor Hugo.

. . . . . .

O Leonardo, e t'era in cuor la Morte
quando, pensoso del fratello ucciso,
volontario movesti alla tua sorte.

* I versi furono dettati per la solenne commemorazione che dell'eroe livornese fu tenuta in Pisa nel marzo del 1918, oratore Vittorio Cian. Gioverá ricordare - per l'intelligenza di qualche accenno - come il Cambini, gettandosi sul capitano austriaco che gli intimava di arrendersi, impugnasse la rivoltella del fratello, la cui gloriosa morte sul campo egli s'era giurato di vendicare e vendicò.

Non forse, animatrice
infaticata e occulta,
parve talor la Morte
esserti pur nel calmo aperto viso,
chiaro come sorriso
di ciel di marzo che in sé chiuda il nembo?
La Morte, e con lei - santo
piú d'ogni amore -, o sacro fratel nostro,
l'Odio! E te Morte ed Odio
traevano sul lembo
piú folgorato dall'austriaca rabbia....

Come colui tu eri, o Leonardo,
che, dal segreto intenso
palpito noverate del suo cuore,
ad una ad una l'ore
fuggir senta e gioire ebbro le voglia.
Colui tu eri cui sol vano e tardo
par dell'indugio l'attimo, cui - d'ogni
scoria l'anima spoglia -

solo il viver par degno
se giunga, freccia discoccata, al segno.

Oh dal calmo tuo riso
celata altrui, struggente
febbre di attese! Oh lungo tuo sognare
lá presso il negro turbinare e il folto
grido della battaglia,
quando all'impaziente
gentil cuore rimorso era ogni piaga
e il reclinato volto
di reduce compagno! Oh a te pur anche
spuntata alfin - lá sul montano spalto
sacrato alla riscossa -,
tutta di sangue rossa,
aurora dell'assalto!
E della tua vendetta! Ed era l'arme,
sí, del fratel tuo ucciso
quella con che uccidesti, mentre in viso
a chi irridendo t'ingiungea la resa,

giá sanguinante, gittavi la sfida
di quella tua ferita,
Leonardo, e la vita.

Ma non - qual era il fato tuo - sul campo
tu la pupilla ardente,
del nemico fuggente nell'estrema
visione, chiudesti.... Te, piú amara
d'ogni morir, la tetra
d'un ospedale squallida agonia
attendeva ed il vano
ricordare e il rimpianto
che, quanto vano piú, piú con tenace
ansia addietro rivola....
Consolatrice sola,
sol dal tuo semispento occhio veduta,
i lunghi giorni ti posò d'accanto
- e te adduceva sorridente e muta
verso la notte eterna -
la cara vendicata ombra fraterna.

. . . . . .

ALLA VITTORIA.

Non tu venisti a noi! Noi ti ghermimmo,
col sangue, con la fede e il sacrificio
dei lunghi anni, né vano fu l'auspicio,
quando — nell'ora dell'ardire — ardimmo.

Tu ci sfuggisti, ci irridesti.... Proni
non però a te vedesti noi nel pianto.
Muti patimmo, onde il patir piú santo
fosse.... E, invan reluttante, ecco ti doni.

Quale angoscia, qual negro oggi è disparso
incubo nel prodigio? Non risorti
tutti veracemente i nostri morti
balzan dal suolo del lor sangue sparso?

Gli antichi e i novi! Vanno in teoria
radiosa, né chiedono ghirlande.
Un giuramento chiedon: — Piú del grande
suo confin sia l'Italia grande! — E sia.

il novembre del 1918.

RINASCITA.

Ier debole e fanciullo,
nelle mani del fato esil trastullo:
oggi forte, e di rosa
tinto il mio ciel sí nero,
poi che ogni affetto mio
fatto è nudo pensiero.

LA PIENA.

Mugliar d'immane mostro discatenato: una nera
tomba la notte. E lungo, iroso, il crosciare del cielo
su quel muglio che passa.... Passa, ed in sordi singhiozzi
ad ora ad or si frange, in subiti tonfi, in gorgógli,
famelico ululato dell'invisibile belva,
nera — sotto la nera tomba — gran romba di morte.

BIBLIOTECA CIVICA - CREMA

NELLA NOTTE.

a Francesco Flamini.

I bimbi son fuori; a una festa,
con mamma. Ancor desta,
c'è in casa la nonna,
la nonna che buona,
lí nella sua grande poltrona,
intenta a la calza, li aspetta.
Le è presso la giovane
fantesca, una vergine
pensosa, selvaggia, che viene
dai monti
e un cupo, negli occhi, ritiene
di freddi tramonti.

Lavora (e al ritorno
chiassoso giá pensa
dei due nipotini)
la nonna. Con crocchi argentini
scoppietta, sfavilla
il fuoco; sul tavolo
la lampada arde tranquilla.

* *

La lampada arde.
Sommessa, a ingannare l'attesa
(le sgorgano tarde,
in un lieve ansar, le parole),
racconta la vergine:
- Sí, presso la chiesa
lassú del mio borgo.... Ricordo....
Ricordo la gran casa nera,

dov' erano un tempo vissute
due vecchie sorelle.
È lá che abitavan gli spiriti....-
Incredula,
dai placidi occhi
(scoppiettano garruli i ciocchi)
la nonna sorride.
- Lo giuro! E c'è pur chi li vide
nell' ombra venire, sparire....
Lo giuro, ogni sera....-
La voce le trema leggera.
- Pian piano, ogni sera
(ed era pur chiusa ogni porta!)
venivano, entravano.... -
Ascolta piú assorta,
posato il lavoro, la nonna.
- Venivano, entravano....
Seguivan le vecchie di camera
in camera.... Udivano
le vecchie, lí dietro

a loro, un picchiare sommesso
di passi, un frusciare di gonna,
e soffii e sommessi richiami
nell'ombra.... Talor, d'improvviso,
serrarsi sentivan la vita
da un braccio;
qualcosa di ghiaccio
sfiorare sentivano il viso....
Vedevano mani nel buio,
leggère, di nebbia; degli occhi
velati vedevano....-
Sopra
gli alari languiscono i ciocchi,
la fiamma declina:
un brivido scuote la nonna.
- Ed una mattina....
- Hai chiuso?
- Sí.
- Sento....
Ma forse era il vento.

Ed una mattina, dicevi....
- Le videro morte....
Riverse sul letto.... Stringevano
ancor tra le mani contorte
la loro corona.
Stringevano al petto le braccia;
avevano lividi
i visi, com'uno le avesse
strozzate nel sonno.... E non traccia,
al collo, di dita!
Non una ferita!
Serrata ogni porta,
intatto ogni scrigno.... Non erano
entrati che loro,
gli spiriti.... -

Lenta
si leva la nonna. Una pena
la serra, uno strano tenace
malessere.... L'incubo, forse,
del triste racconto?

O forse quegli occhi che vede
piú freddi, nell'ombra, piú cupi
brillare alla vergine
selvaggia che tace?

* *

Si leva, s'appressa pian piano
al fuoco la nonna.... Oh le sciocche
paure! Sorride, riprende
piú intenta il lavoro....
Ma è stanca, ma l'occhio, la mano
non regge.... La nonna
riposa....
E a lei torneranno
i bimbi tra poco....
Ai bimbi dai riccioli d'oro
pensare ella vuole, sognarli
che tornano.... Tornano

con mamma, giá salgon le scale,
giá picchiano, entrano
di lá, da quell'uscio....
Ah, quell'uscio
socchiuso, quel nero
spiraglio! Serrati
(guardare non osa) tien gli occhi
la nonna....
Si spandono nella
notturna gran pace
d'un grave
lontano orologio i rintocchi.
Tornassero,
almeno, i suoi bimbi!...
Ma giá
reclina piú stanca la testa
la nonna. Reclina
la testa, s'appisola
un poco....
La vergine tace.

* *

- Hai chiuso? - (La vecchia sobbalza)
- Sí.
- Tutto?
- Sí....
- Sento....
Non senti?! Ma no,
ma no, non è il vento!
- Madonna!...-
Chi corre leggero
di lá per le stanze?
Chi batte? Chi c'è,
lí a quell'uscio nero
che trema?...
Ah Madonna!
Col rombo d'un turbine, entrato
è uno, invisibile!

Chi soffia sul lume? Chi ride
quel riso metallico, orribile,
nell'ombra? Si segnano,
ansanti, in ginocchio,
le donne....
Una mano
or vedono, bianca.... Due mani....
due pallide mani.... Si tendono,
si tendono.... Han stretta alla gola
la nonna! Non può
gridare.... Per terra, riversa,
(varcare la vergine
non osa, impietrita, la soglia)
sussulta.... E le mani
(oh le orrende mani!) la serrano
piú forte, piú forte....
Un rantolo,
un sibilo come di morte,
or dalla sua gola gorgoglia....

* *

Ma chi, ma chi sale
con piccole garrule voci
le scale?
Ritornano i bimbi.
E portan dei fiori
per nonna.... - Chi sa -
cinguettano - come sarà
(e il piccolo cuore ne esulta)
contenta la nonna! -
Protesa
nell'ombra, la vergine
dai folli grandi occhi atterriti
il corpo riverso rimira
che a tratti sussulta.

Versioni.

a Eugenio Donadoni.

I NOSTRI MORTI

(da V. Hugo).

Giacciono lá, nel campo solitario
e terribile. In una orrenda pozza
stagna a terra il lor sangue. Mostruosi,
frugano gli avvoltoi nelle scoperte
viscere. I loro fieri corpi, gelidi,
sparsi sul verde prato, spaventosi,
contorti, neri, hanno gli atteggiamenti
di folgorati giganti; somiglia
il loro cranio ad una cieca pietra.
Li modella la neve con la candida
sua coltre: e quella lugubre lor mano
aspra e aggrinzita pare ancor che tenti
qualcun respinger con la spada. Sguardo

non hanno, non parola: sull' immobile
fiero lor sonno scorrono le notti....
Piú dei giustiziati i cui cadaveri
si strascinano al suolo sui graticci,
hanno colpi e ferite i loro corpi.
E la larva ed il verme e la formica
striscian sott' essi, giá a metá sotterra,
come nelle profonde acque una nave
che si sommerga. Le lor ossa pallide,
che la putredin covre e l'ombra, l'ossa
sembrano cui parlò Ezechiello.
Per tutto, su quei corpi, il colpo orrendo
della palla, lo sfregio della sciabola,
il fóro della lancia....
Soffia il vasto
gelido vento sovra quel silenzio.
Ed essi sono nudi; sanguinosi
essi son lá sotto il piovoso cielo....
O morti per la mia terra, io v' invidio!

O ANIMA, PENSA!

(da Edoardo Mörike).

Verdeggia piccolino
un abete - chi mai sa in qual foresta -,
un rosaio verdeggia
- chi mai sa in qual giardino -,
giá l'uno e l'altro (pensa, anima mia!)
a mettere radici destinato
e germogliare sovra la tua tomba....

Pascolando su un prato
van due neri cavalli; con vivaci
salti poi tornan verso la cittá.
E ancor prima, chi sa,

prima, chi sa, che schiodato sia il ferro
che oggi io vedo sotto il loro zoccolo
sprizzar faville ardenti,
andran col tuo cadavere i due neri
cavalli lenti lenti.

SULLA BARA DELL' AMATA

(da Nicola Lenau).

Bianca e per sempre muta
- per sempre! - giaci, o cara,
distesa entro la bara.
Invitaron le tue grazie la Morte,
ed ecco essa è venuta,
ed abbracciata a sé ti stringe forte.

Ed io penso quel giorno
(fresco alitava intorno
il vento della sera)
che al mormorío sedemmo d' un ruscello

e ti dissi, col cuore
che mi tremava: - T' amo,
ed eterno è il mio amore! -

Ma pensosa il bel viso
tu sull' onda chinasti via fuggente,
come se mormorar sommessamente
oscure voci udito
avessi del futuro....
Tacevi; e, dai silenzi tuoi ferito:
- Intesa non hai dunque -
ti chiesi - di quest' anima
mia la parola? - Un pio cenno col capo
mi facesti allor tu:
ma come, oh come fu,
per me, poco quel cenno!...

Ed oggi ardenti lacrime
sgorgan dagli occhi miei e cadon sovra

quella ghiaccia tua fronte,
da cui via dileguato
è, ahimè! ogni pacato
pensier d'amore. E ancora l'ansiosa
rotta mia voce, ancor: - T'amo, - ti dice
- ed eterno è il mio amore -....
Oh come, oggi, felice
sarei, sol che il piú lieve rispondesse
tuo cenno al mio dolore!

A COLORO
CHE RIPARLANO DI FRATELLANZA

(*da V. Hugo*).

Vincerli, prima! e poi vedremo. Intanto
mostriam loro lo sdegno che si addice
al dolor! Proprio sol della disfatta
è chinar l'occhio amaramente a terra.
Chi - libero - fu apostolo, oggi - fatto
schiavo - è profeta. Ci hanno messo il laccio!
Non piú nazioni sorelle! E l'abisso
ecco io predico agli invasori nostri.
Sola fierezza degli incatenati
nessun altro riparo aver che l'odio!
Amar dunque i Tedeschi? Ah sí, ma il giorno
che diritto d'amare per diritto

avremo di vittoria! Non sincero
firma la pace quei che fu atterrato
e presa ancor non ha la sua rivincita.
E aspettar noi vogliamo il giorno nostro
per sbarrar lor la strada! Sotto i piedi
metterli, e poi tendere lor la mano!
Ma sanguinar, null'altro, sin che piange
la Francia, io posso. Oh no, non mi parlate
di concordia, oggi! Ché una fratellanza
balbettata anzi tempo e a fior di labbra
fa sprezzante al nemico alzar le spalle.
E proporre di dar tregua ai rancori
sará degno domani, oggi codardo!

ANTONIO E CLEOPATRA

(*da Iosè-Maria de-Heredia*).

Riguardavano entrambi, su dall'alta
terrazza, addormentarsi sotto un cielo
soffocante l'Egitto e, traversando
il Delta nero, volgere lá verso
Bubaste o Sais l'onde sue grasse il fiume.
Sentía il Romano, chiuso nella grave
corazza - qual soldato prigioniero
che culli il sonno d'un fanciul - piegare
e venir meno sovra il trionfante
suo core quel voluttuoso corpo
che abbracciato stringeva....
Allor la pallida
faccia di tra i capelli bruni volse

ella verso di lui, che irresistibili
profumi inebriavano, e la bocca
gli protese e le sue chiare pupille.
E curvato su lei, vide l' ardente
Imperatore in quei grandi occhi suoi,
costellati di punti d'oro, tutto
un mare immenso con galèe fuggenti.

PASSATO

(*da Nicola Lenau*).

Del ciel bianca scintilla,
Espero brilla e mesto
ne accenna. E un altro giorno sprofondato,
ecco, è giú nei tranquilli
silenzi della morte.

Un pendere leggero
- laggiú nel delicato
chiarore della luna -
c'è di leggère nubi vespertine,
che di pallide rose al morto giorno
intesson la corona....

Oh degli estinti giorni cimitero,
oh tacito passato ch' ogni pena
- onde piangendo va
il cuor nostro - sotterri,
ed anche, ohimè, la sua felicitá !

L' ESPIAZIONE

(*da V. Hugo*).

I.

Nevicava. Era vinto dalla sua
conquista il vincitore; per la prima
volta piegava l'aquila la testa.
Cupi giorni! Lasciandosi a le spalle
Mosca fumante, ritornava lento
l' Imperatore. Nevicava. L'aspro
verno in valanga si scioglieva: al candido
piano un altro seguía candido piano.
Né piú i capi scerneansi o la bandiera.
Ieri la grande armata, oggi una greggia:
non piú ali né centro.... E nevicava!

S'appiattavan nel ventre dei cavalli
morti i feriti; piú d'un trombettiere
- all'orlo dei bivacchi desolati -
si vedeva gelato lí al suo posto,
bianco di neve, ritto in sella e muto,
alla tromba d'ottone ancor serrata
la sua bocca di pietra. Miste ai bianchi
fiocchi, piovean le palle e le granate
e la mitraglia. Di tremar stupiti,
marciavano pensosi i granatieri,
irti di ghiaccio i grigi baffi folti.
E nevicava, nevicava sempre....
Fischiava freddo il vento; per ignote
terre, via sul nevischio, a piedi nudi
s'andava e senza pane. Oh, non piú cuori
c'eran di vivi, non soldati; un sogno,
sí, c'era errante nella bruma, c'era
solo un mistero, una processione
d'ombre sotto il ciel nero. E tutt'intorno
la vasta spaventosa solitudine,

vendicatrice muta! Piano piano,
di folta neve immenso un lenzuol funebre
stendeva il cielo a quell'armata immensa;
e, sentendosi ognun morire, solo
era ognuno. - Né mai, dunque, da questo
fatale impero saran fuori, mai?...
Due nemici, lo Czar e il nord! Nemico
piú fiero il nord! Per ardere gli affusti
gittavansi i cannoni; coricarsi
era morire! Stuol confuso e fosco,
essi fuggíano, e il deserto via via
ingoiava il corteo.... Qua e lá rialzi
di neve ti dicean che addormentati
dei reggimenti s'eran lá. Oh ruine
di Annibale! Oh diman serbato ad Attila!...
Fuggitivi, feriti, moribondi,
e cassoni e barelle, uno schiacciarsi
ad ogni ponte per varcare i fiumi:
addormentarsi in diecimila, e in cento
risvegliarsi! E fuggir Ney, il suo

oriòl disputando a tre cosacchi,
ei cui dietro tenea ieri un'armata!
Allarmi, chi va lá, attacchi, assalti
ogni notte! Afferravano il fucile
quei fantasmi, e su lor, foschi, tremendi,
con gridi come di calvi avvoltoi,
vedean lanciarsi orribili squadroni,
turbini di rossastri uomini. Tutta
nella notte cosí vanía un'armata!
Come un albero, lá, preda alla scure,
l'imperatore, in piedi, riguardava.
Taglialegna sinistro, sul gigante,
su quella non ancor tócca grandezza,
s'era rizzata la Sventura; e, sotto
lo spettro dalle lugubri vendette
trasalendo - vivente quercia cui
insultava la scure -, egli cadere
riguardava d'intorno a sé i suoi rami.
Capi, soldati, tutti, ad uno ad uno
moríano.... E mentre alla sua tenda intorno

amorosi aggiravansi i superstiti,
passare e ripassar l'ombra di lui
sulla tela vedendo, e nella sua
stella credeano ancora e reo di lesa
maestá proclamavano il destino,
uno spavento súbito lui colse.
Nello stupor di sua disfatta, nulla
piú sapendo che credere, si volse
l'imperatore a Dio. L'uomo di gloria
tremò. Allor, forse, d'espiar qualcosa
egli comprese; ed inquieto, livido,
lá innanzi alle sue schiere sulla neve
disseminate: - È questo, - chiese - o Dio
delle armate, il castigo dunque? - A nome
allor sentí egli chiamarsi, ed uno
sentí nell'ombra che gli dicea: - No.

II.

Waterloo! Waterloo! Squallido piano!
Quale - in urna ricolma - onda che bolle,
tal nell'anfiteatro dei tuoi boschi,
dei colli, delle valli, mescolava
la bianca Morte i foschi battaglioni.
Tutta Europa di qua, di lá la Francia.
Oh sanguinoso cozzo! E Dio tradiva
degli eroi la speranza; e disertavi
tu, o Vittoria; e tu stanca eri, o Fortuna.
Io mi soffermo, o Waterloo, e piango,
ahi! ché grandi quegli ultimi soldati
furono della guerra ultima, e tutta
avean vinta la terra, e venti re
cacciati, e l'Alpi e il Ren varcato, e l'anima
loro cantava nelle bronzee trombe.

Cadea la sera; ardea cupa la pugna.
Era egli ad attaccare, e giá vicina
la sua vittoria. Inchiodato a ridosso
d'una foresta ei Wellington tenea.
E il canocchiale ora puntava al centro
della battaglia, oscuro punto dove
- spaventoso pruneto di viventi -
trasal la mischia, ed ora all'orizzonte,
come il mar fosco.
E d'un tratto: - Grouchy! -
grida gioioso. Ed era Blücher!... Vola
giá all'altro campo la speranza; un'altra
l'anima è giá della battaglia; cresce
l'urlo e la mischia, divampante fiamma.
E il fuoco inglese, ecco, schiacciò i quadrati
nostri. Ed il piano, ove fremeano al vento
le stracciate bandiere, non fu piú
- tra un gridar di sgozzati moribondi -
che un gorgo fiammeggiante, che una rossa
fucina; un gorgo dove i reggimenti

crollan come muraglie, dove gli alti
capotamburi dai pennacchi enormi
come spighe s'abbattono mature,
e l'orror s'indovina delle piaghe.
Carnaio orrendo! Ora fatale! Sente,
sente inquieto l'uomo nel suo pugno
ormai piegare la battaglia. Dietro
a un rialto ammassata sta la Guardia,
sua speranza suprema, suo supremo
pensiero. E: - Avanti! Su avanti la Guardia! -
tuona egli. Ed i lancieri e i granatieri
dalle ghette di tela, e quei dragoni
che legionari avrebbe detti Roma,
e i corazzieri e i cannonier - le folgori
trainanti dei pezzi -, chiusi il capo
nel colbàc nero o nel lucente elmo;
tutti, quelli di Friedland, quei di Rivoli,
d'andare a morte - quasi a festa - certi,
salutarono il loro dio, diritto
fra la tempesta. Ed ogni bocca un grido

solo gridò: - Viva l'imperatore! -
Poi lenta, con la sua musica in testa,
senza furore, sorridendo calma
alla mitraglia inglese, entrò la Guardia
imperial nella fornace.
Tutto
in lei sospeso, riguardava, ahimè,
Napoleone. E appena sotto i cupi
cannoni, vomitanti zolfo ardente,
sboccavano, ei vedeva ad uno ad uno
nell'orribile gorgo i reggimenti
di granito e d'acciaio, come cera
ad un braciere, fondersi....
Marciavano,
l'arme imbracciata, a testa alta, gravi,
stoici, e non uno indietreggiò. Dormite,
o eroici morti! Il resto dell'armata
esitava dinanzi ai loro corpi,
contemplando il morire della Guardia....
E allora, oh allora fu che, la sua voce

inalzando d'un tratto disperata,
la Disfatta - il gigante dalla faccia
atterrita che, pallido, i piú fieri
battaglioni sgomenta ed in istracci
muta di colpo le bandiere, quando,
spettro di fumo, grandeggiando enorme
si leva fra le armate - allora fu
che la Disfatta apparve al combattente;
al combattente che sconvolto torcesi
le braccia, urlando il "si salvi chi può!"
Ah, "Si salvi chi può!" (orrore ed onta!)
tutte le bocche urlavano. Pei campi,
folli, truci, smarriti, come sotto
un soffio ignoto, via, via tra i pesanti
cassoni, via tra i carri polverosi,
rotolando nei fossi, nascondendosi
dentro i campi di ségale, gettando
caschi, mantelli, fucili, gettando
l'aquile stesse, sotto le prussiane
sciabole i veterani, ahimè! tremavano,
urlavano, piangevano, correvano....

ERRATA - CORRIGE

Pag. 138, versi 8-10. — Poco simpatica ogni *errata-corrige*; antipaticissima in un libro di versi! Me ne assolva l'aver avuto dapprima sott'occhio un testo errato, dove un *cria*, travisato in un *crie*, portava ad una sostanziale alterazione del senso. Si sostituiscano dunque ai versi 8-10 i seguenti:

che la Disfatta apparve allo sconvolto
combattente e, torcendosi le braccia,
gettò il suo grido: "Si salvi chi può!"

Come un fiume,
Napoleone dileguar li vide:
gli uomini ed i cavalli ed i tamburi
e le bandiere.... E risorger confuso
nell'ora della prova il suo rimorso
sentendo, verso il cielo alte le mani:

inalzando d'un tratto disperata,

un soffio ignoto, via, via tra i pesanti
cassoni, via tra i carri polverosi,
rotolando nei fossi, nascondendosi
dentro i campi di ségale, gettando
caschi, mantelli, fucili, gettando
l'aquile stesse, sotto le prussiane
sciabole i veterani, ahimè! tremavano,
urlavano, piangevano, correvano....

Come paglia arsa al vento, ecco in un attimo
quel fragore che fu la Grande Armata
era vanito! E questo piano dove
oggi si sogna, fuggir vide quelli
dinanzi a cui era fuggito il mondo.

Quarant' anni son giá corsi, e quest' angolo
di terra, Waterloo, questo funereo
solingo pian, questo sinistro campo
ove di tanti nulla fece un solo
nulla Iddio, d'aver vista ancora trema
la fuga dei giganti!...
Come un fiume,
Napoleone dileguar li vide:
gli uomini ed i cavalli ed i tamburi
e le bandiere.... E risorger confuso
nell'ora della prova il suo rimorso
sentendo, verso il cielo alte le mani:

- Morti - esclamò - i miei soldati! Io vinto!
Franto il mio impero come vetro! È ormai,
severo Dio, dunque il castigo? -
E in mezzo
al fragore, alle grida ed ai cannoni
rispondere sentí la voce: - No!
. . . . . .

OH AMA FINCHÉ POTRAI AMARE!

(da Ferdinando Freiligrath).

Oh ama, oh ama finché amar saprai!
Oh ama, oh ama finché amar potrai!
Giungerá l'ora, sí, giungerá l'ora
che tu sovra una fossa piangerai.

Oh fa' che in sé il tuo cuor sappia cocente
nutrir, cocente custodir l'amore,
sinché c'è un altro cuor che t'ama e ardente
al palpito risponde del tuo cuore!

E s'un l'anima sua ti schiude, oh niuna
grazia tu gli negar che ti sia dato!
Fa' che tutte serene, che non una
sol'ora egli per te viva accorato!

E frena la parola! Oh, così presto
una parola è detta che addolora!
Non per male, Dio mio; pur, con quel mesto
ricordo se ne va l'altro e s'accora....

Oh ama, oh ama finché amar saprai!
Oh ama, oh ama finché amar potrai!
Giungerá l'ora, sí, giungerá l'ora
che tu sovra una fossa piangerai.

Sí, tu sovra una fossa t'inginocchi,
e gli occhi affondi tutto mesto e in pianto
(non lui, non lui vedran mai piú i tuoi occhi!)
fra l'umid'erba lá del camposanto,

e dici: - Guarda, guardami che sono
qui a pianger sovra la tua fossa! S'io
t'ho addolorato, oh dammi il tuo perdono!
Non lo feci per male, oh no, Dio mio! -

Ma non ti vede egli, non t'ode, no;
non s'offre al lieto tuo abbraccio.... Deh, quanto
quella sua bocca un giorno ti baciò!
ma non può dir: - Ti perdonai da tanto! -

E perdonato ben t'avea, se pure
pianta piú d'una lacrima infocata
egli avesse per te, per le tue dure
parole.... Or posa, or la mèta ha toccata!...

Oh ama, oh ama finché amar saprai!
Oh ama, oh ama finché amar potrai!
Giungerá l'ora, sí, giungerá l'ora
che tu sovra una fossa piangerai.

LONTANI.

(da Marceline Desbordes-Valmore).

Oh, non scrivere! Io sono triste, e spegnermi
vorrei.... Le belle estati, senza te,
son l'amor senza face: strette ho al petto
queste braccia che a te non sanno giungere,
e battere al mio cuore è come battere
ad una tomba. Oh, non scrivere, no!

Oh, non scrivere, no! Morir sappiamo
a noi stessi, piuttosto! A Dio soltanto,
solo a te chiedi s'io t'amai! Sentire
in fondo al tuo silenzio che tu m'ami,
è un intendere il cielo senza ascendere
potervi mai.... Deh, non scrivere, no!

Deh, non scrivere, no! Perch'io ti temo;
la mia memoria temo, che serbata
ha la tua voce che mi chiama sempre.
Oh non mostrar tu l'onda viva a quegli
che non può berla! Vivente ritratto
è un caro scritto.... E tu non scriver, no!

No, quelle due parole tu non scrivere
ch'io piú legger non oso! Par le effonda
qui sul mio cuore la tua voce stessa;
par ch'io brillar le veda nel sorriso
tuo; par che un bacio, un bacio tuo le imprima
sovra il mio cuore.... Oh, non scrivere, no!

Note.

NOTE.

Non poche fra le poesie di questo volume (e ciò dico per chi, leggendo, s'accorgesse di rileggere) videro la luce in pubblicazioni periodiche. Così, fra le altre, *Il carro*, *Dal diario d'una fanciulla*, *Aspettando*, e la terza delle *Impressioni*, che apparvero in "Noi e il mondo"; così *Partono*, *La madre*, *Il piccolo francese*, pubblicate in "Aprutium"; così *Nella notte*, pubblicata nella "Nuova Antologia". Apparvero, invece, nel "Fanfulla della Domenica" tre fra le prose (*La fuga folle*, *Parole nella notte*, *La porta aperta*) da cui questo volume s'intitola.

Gli epigrammi di Èros (pag. 33). Faranno parte, come le due poesie *L'agguato* e *La piena*, di un mio volume di epigrammi "Gli aquilotti e le rondini": volume prossimo, che il solerte editore Sandron giá avrebbe pubblicato da gran tempo, se non fosse stata la guerra.

Superfluo — anche per il lettore mediocremente colto — avvertire che l'epigramma, se ebbe in origine solo carattere di iscrizione o carattere gnomico, fu anche non di rado, dagli Alessandrini in poi, vero componimento lirico. E quasi tutta lirica è appunto la seconda parte, "Le rondini", del volume di cui questi epigrammi son saggio.

Versioni (pag. 113). Versioni da poeti francesi e da poeti tedeschi: anche, sí, da tedeschi, vincendo — come è doveroso — la natural repugnanza a riaccostarsi amicamente, sia pure per le ragioni superiori dell'Arte, a un popolo che sino a pochi giorni addietro plaudiva con fervorosa bestialitá alle infamie dei suoi reggitori. D'altro canto, il vóto che V. Hugo, nel 1871, aveva espresso nella sua disdegnosa lirica *A ceux qui reparlent de fraternité*, lirica che deliberatamente ho voluto compresa fra queste mie versioni, è oggi compiuto:

Aimer les allemands? Cela viendra, le jour
Où par droit de victoire on aura droit d'amour.

Cosí possano i legittimi e sacri frutti della sanguinante nostra vittoria sulla Germania non esserci frodati da astuzia di calcolatori o da malintesa legalitá di dottrinarii!

INDICE.

pag. 5

Dedica . . . . . " 7

Il carro . . . . . " 11
Nel buio . . . . . " 13
Per un eroe . . . . . " 15
Il viandante . . . . . " 17
Sensazione d'aprile . . . . . " 19
Partono.... . . . . " 21
La madre . . . . . " 25
L'agguato . . . . . " 29

GLI AMORI:

I. Dal diario d'una fanciulla . . . . . " 31
II. Aspettando . . . . . " 33
III. Gli epigrammi di Eros. . . . . " 39
IV. Affanno. . . . . " 41

Impressioni:

I. *Un roseo mattin fresco d'aprile* . . . " 43
II. *A testa bassa, strascicando i piedi* . . " 45
III. *Come un urlo od un singhiozzo* . . . " 47
Ai fratelli in arme . . . . . " 51

LE VISIONI DI ÀTROPOS:

I. La fuga folle . . . . . " 53
II. Parole nella notte . . . . . "

BIBLIOTECA CIVICA

III. La porta aperta . . . . . pag. 59
IV. La piazza marmorea . . . . . " 63
Canzone di Febbraio . . . . . " 67
La rinunzia . . . . . " 71
Il piccolo francese . . . . . " 73
Il sogno dell'imperatore . . . . . " 81
Gioia . . . . . " 83
Ignoti . . . . . " 85
Foglie . . . . . " 87
Canzone mattutina . . . . . " 91
Per il capitano Leonardo Cambini . . . . " 93
Alla Vittoria . . . . . " 97
Rinascita . . . . . " 99
La piena . . . . . " 101
Nella notte . . . . . " 103

VERSIONI:

I nostri morti (*da V. Hugo*) . . . . . " 115
O anima, pensa! (*da Edoardo Mörike*) . . " 117
Sulla bara dell'amata (*da Nicola Lenau*) . . " 119
A coloro che riparlano di fratellanza (*da V. Hugo*) " 123
Antonio e Cleopatra (*da Iosè-Maria de-Heredia*) " 125
Passato (*da Nicola Lenau*) . . . . . " 127
L'espiazione (*da V. Hugo*) . . . . . " 129
Oh ama finché potrai amare! (*da Ferdinando Freiligrath*) . . . . . " 141
Lontani (*da Marceline Desbordes-Valmore*) . " 145
NOTE . . . . . " 147

Opere di poesia dello stesso autore:

Vita, con prefazione di Guido Mazzoni (presso Bemporad, 1908).

Le rime della notte (presso Bemporad, 1913).

Le dolci canzoni (editore Sandron, 1915).

Le vespe e gli eroi (editore Zanichelli, 1916).

Gli aquilotti e le rondini (~~in preparazione~~; editore Sandron). 1923

Anime canore (in preparazione).

- I tre canti (versioni metriche) (Sandron)
- Poemetti cristiani } di prossima pubblicazione
- I dodici canti } (Sandron)

Pubblicazioni per i fanciulli:

Fiabette (Paravia 1921

I piccoli canti (Paravia 1922)

Nel paese dei bimbi (Para